

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 3

Articoli

- G. BORELLI, *Gli assetti economici di un patriziato urbano nell'Italia settentrionale del Cinquecento* » 407
- L. DE MATTEO, *L'Italia divisa degli editori, dei tipografi e dei librai. L'industria meridionale della stampa nella crisi post-unitaria* » 425
- L. DE ROSA, *Ruggero Bonghi e la finanza pubblica italiana* » 487
- L. FRANGIONI, *Viaggi e viaggiatori in alcuni documenti mercantili della fine del Trecento* » 515

Ricerche

- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella transizione da Istituto di emissione a Istituto di credito ordinario* » 541
- M. OSTONI, *I conti dello Stato e la tesoreria generale di Milano: la gestione di Muzio e Francesco Parravicino (1600-1640)* » 563

Interviste

- Patrick O'Brien e la storia economica comparata. Il caso di Francia e Inghilterra* » 601

Dietro le quinte

- L. DE ROSA, *Antonio Labriola e Lord Acton* » 621

Il punto

- G. SABATINI, *Identità e pluralità economico-finanziaria nei territori della Monarchia spagnola* » 623

Recensioni

- G. BIGATTI - A. GIUNTINI - A. MANTEGAZZA - C. ROTONDI, *L'acqua e il gas in Italia. La storia dei servizi a rete delle aziende pubbliche e della Federgasacqua (Daniela Manetti)* » 633

E. CECCHI ASTE (a cura di), <i>Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini 1387-1405</i> (Luigi De Rosa)	» 635
P. GARCÍA MARTÍN, <i>La Mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo</i> (Idamaria Fusco)	» 637
M.C. JACOB, <i>Scientific Culture and the Making of the Industrial West</i> (Rossella Del Prete)	» 641
<i>Indice generale</i>	» 647
<i>Indice dei collaboratori</i>	» 651

RUGGERO BONGHI E LA FINANZA PUBBLICA ITALIANA

1. – Ruggero Bonghi si occupò di problemi connessi con la vita economica del Paese in varie occasioni. Di notevole interesse sono i suoi interventi in materia alla Camera dei Deputati¹ negli oltre trent'anni in cui complessivamente durò il suo mandato parlamentare²; e stimolanti furono le sue conferenze su temi economici³, nonché un suo saggio sulle “convenzioni ferroviarie”⁴. Dette, però, il meglio della sua intelligenza e competenza nell'analisi dell'arduo problema che travagliò i primi anni dello Stato unitario: il disavanzo pubblico.

L'argomento è trattato con chiarezza, spesso non priva di *vis polemica*, nella sua solida e documentata “Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868”, ancor meglio che nel pur pregevole “La vita e i tempi di Valentino Pasini”. È che in quest'ultimo volume la finanza pubblica italiana è esaminata solo negli ultimi due capitoli, e sempre in funzione del ruolo svolto dal Pasini, relatore alla Camera dei Deputati di non pochi progetti sul Bilancio dello Stato, mentre nell'altra opera il problema è affrontato a tutto tondo, ed egli vi appare immerso con vivacità e passione, e spesso schierato a favore di Minghetti, pur non risparmiandogli critiche.

Verso Minghetti, del resto, Bonghi espresse sempre un apprezzamento altissimo e mostrò di ambire intensamente alla sua amicizia: tutte

¹ Per esempio, quelli su “L'inchiesta sulla Regia dei tabacchi” (1869; su “Le convenzioni ferroviarie”; ecc.

² Fu deputato nella VII e VIII legislatura (1860-1865); e dalla X alla XIX (1867-1897).

³ Per esempio, quella su “La perequazione fondiaria” (1885). B. CROCE [*La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. III, Editori Laterza, Bari, 1973, pp. 245, 255] che non fu particolarmente tenero con lui, riconobbe che “la migliore sua opera fu quella pratica”, e sostenne che “quando egli usciva dalle questioni [...] di amministrazione, di pubblica istruzione e simili, la sua mente si smarriva”.

⁴ Cf. Il suo saggio su “Convenzioni ferroviarie”, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1884, p. 507-541.

le lettere che gli indirizzò si chiudevano con l'esortazione "ama il tuo Bonghi". Lo riteneva il più competente conoscitore di finanza pubblica e il più serio e preparato politico finanziario che il Paese avesse. Apprezzamento che emerge nettissimo dalla corrispondenza che intrattenne con Minghetti nel periodo in cui stava preparando le due opere citate. Nel dicembre 1866, per esempio, quando l'opera sul Pasini è quasi giunta al compimento, egli invia a Minghetti la prima parte del penultimo capitolo, quello che trattava del Parlamento italiano nel 1860, chiedendogli di leggerlo prima di mandarlo in tipografia, ma di inviare direttamente a lui, Bonghi, le osservazioni che avrebbe fatte, perché potesse servirsene nel correggere le seconde bozze⁵. E in un'altra lettera, alla fine dello stesso dicembre, si affrettò a informarlo che, nell'ultimo capitolo – quello dedicato "al primo parlamento italiano" – aveva dovuto discorrere di lui, di Minghetti, e si scusava di non aver "potuto sempre dire che [lui] avess[e] fatta ogni cosa bene". Sperava, però, di non aver "scritto nulla che [lo] dispiacesse; o tralasciato nulla che [gli] gravasse". Insistette ancora perché Minghetti ne leggesse le bozze, e gli esponesse le sue critiche: non avrebbe mancato di tenerne conto⁶. Intanto, preoccupato di non ricostruire correttamente l'intrico della finanza pubblica italiana, gli balenava l'idea che il volume avrebbe acquistato in spessore e respiro se vi si fosse ricostruita, sia pure in maniera succinta, l'evoluzione dell'amministrazione finanziaria sino alla fine del Ministero Minghetti; evoluzione alla quale Minghetti aveva, com'è noto, recato un contributo determinante, e della quale egli solo avrebbe potuto illustrare gli aspetti reconditi e i particolari più significativi. Ma come chiederglielo?

Bonghi non gli lasciò intendere che gli faceva un favore; mostrò, al contrario, che il favore veniva fatto a lui, Bonghi, uomo oberato di impegni e incapace di "scervellarsi" e di scrivere in poco tempo, data l'urgenza con cui il volume doveva uscire, una nota che efficacemente riassumesse la modernizzazione dell'Amministrazione finanziaria. "Tutto questo – scrive Bonghi a Minghetti – è per dire che se questa nota vuoi farla tu, te ne sarei grato, e potresti mandarla insieme colle prove al Barbera [l'editore incaricato della pubblicazione], indicando il posto dove va appiccicata"⁷. Tuttavia, una volta acquisita la disponibilità di Minghetti, e temendo che questi, prendendo alla lettera quanto gli aveva chiesto, si mantenesse, nella nota, in termini troppo sintetici, gli scrisse che la nota doveva essere condotta "più diffusamente" fino alla fine dell'esercizio

⁵ Bonghi a Minghetti, Belgirate, 4 dicembre 1866 in Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Carte Bonghi, Corrispondenza con Minghetti.

⁶ Bonghi a Minghetti, Belgirate, 22 dicembre 1866, *Ivi*.

⁷ Bonghi a Minghetti, Belgirate, 27 gennaio 1867, *Ivi*.

1864, che voleva dire fino al termine dell'amministrazione di Minghetti; e poi "succintamente" sino al febbraio 1867, che era l'anno previsto per la pubblicazione del volume. Non bisognava, cioè, preoccuparsi se la "nota" fosse riuscita "troppo lunga", perché, in tal caso, si sarebbe potuta mettere in calce al volume; mentre "se fosse [stata] invece tale da poterla digerire in 3 o 4 pagine" si sarebbe dovuta mettere "in fine al discorso di Pasini sul bilancio attivo". Importante era che Minghetti la preparasse; poi egli stesso, Bonghi, l'avrebbe collocata al giusto posto nel rileggere le seconde bozze⁸. Bonghi spiegò poi le ragioni della sua insistenza ad avere la nota: desiderava che nel libro, pur mantenendo l'ossequio al *vero*, non restasse nulla che potesse dispiacere a Minghetti. "Vorrei dare della tua amministrazione – aggiunse – un giudizio misurato, che non pensai né per elogio né per biasimo; e che, perciò, possa essere facilmente accettato, e, se letto, calmare le opinioni che fossero tuttora accese. Delle cose che tu mi noti, io verificherò quelle che posso correggere, e correggerò". E aggiunse: "perché queste correzioni possano essere fatte con tua soddisfazione e mia, verrò opposta in Firenze il giorno che il Barbera mi scriverà che le seconde prove son pronte"⁹.

Poche settimane dopo, nell'inviargli altre bozze di stampa, lo rassicurò: "mi son servito delle tue informazioni; e mi sono arrivate a tempo, perché, come vedi, sotto le scancellature, ti avevo conciato per le feste"; e concluse: "Ma mi permetterai di dirti che avesti torto di restare nel Ministero così a lungo, il che fu cagione che il tuo contegno fosse ragionevolmente interpretato a rovescio"¹⁰.

Minghetti non gli mandò l'appendice che Bonghi aveva ipotizzato di mettere alla fine del volume. Si limitò a fornirgli dati e considerazioni relativi ai bilanci. E ad avvantaggiarsi di questo apporto fu soprattutto l'ultimo capitolo. Le tabelle sui bilanci dello Stato che ne arricchiscono le note a piè di pagine¹¹ furono certamente fornite o corrette da Minghetti stesso e senza dubbio conferirono "composità e spessore" al volume, e sono tuttora preziose per chi voglia addentrarsi nella complessa e intricata materia della finanza italiana di quegli anni.

2. – Il fatto che il Pasini fosse stato assai vicino alle posizioni di Minghetti in materia di finanza pubblica agevolò il compito a Bonghi.

⁸ Bonghi a Minghetti, Milano, Redazione de *La Perseveranza*, 2 febbraio 1867, *Ivi*.

⁹ Bonghi a Minghetti, Milano, Redazione de *La Perseveranza*, 22 gennaio 1867, *Ivi*.

¹⁰ Bonghi a Minghetti, febbraio 1867, *Ivi*.

¹¹ R. BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Barbera, Firenze, 1867, pp. 838-841; 844-850; 853-856; 861-862, 883-888, 900-903, 908, 912, 915, 927-937, 948-950.

Vero è che il Pasini si era mostrato favorevole anche al Bastogi nel periodo in cui questi aveva retto il Ministero delle finanze, facilitando, con le sue relazioni, l'approvazione, da parte della Camera dei Deputati, dei disegni di legge più importanti presentati da Bastogi tra cui quelli relativi all'istituzione del Gran Libro del Debito pubblico; all'autorizzazione a emettere il primo prestito dell'Italia unita, ecc.¹². Pasini e Bastogi si erano espressi entrambi – cosa che poi realizzerà Minghetti – per la divisione del bilancio dello Stato in ordinario e straordinario, e per un immediato pareggio del primo, riservando al raggiungimento del secondo un maggiore lasso di tempo.

Assai più critico si mostrò invece Pasini nei confronti dei progetti di legge presentati dal successore di Bastogi, Q. Sella¹³. E Bonghi insistette su questo contrasto. Scrive, per esempio, che “il Sella non fu in grado di rispondere egli all'invito del Pasini”¹⁴, e vacillò “spesso sul concetto dei buoni del Tesoro o sul modo di considerarli rispetto al disavanzo”¹⁵. E quando Minghetti sostituisce Sella, sottolinea che spettò ormai a lui “soddisfare ai desideri espressi dal Pasini nell'agosto 1862”¹⁶, perché Sella “era entrato solo nella camera buia delle finanze, con un lumicino in mano; poi, s'era fatto alla porta e, gridato agli astanti – ogni cosa è sossopra –, era ito via”¹⁷.

Bonghi non esitò, si è detto, a imputare errori a Minghetti. E, del resto, altrettanto fece il Pasini¹⁸, anche se, come sottolineò Bonghi, in qualche caso, di fronte a un provvedimento che non condivideva, “il Pasini non aperse bocca; nessuno si trovava in più disagiata condizione di lui...; amicissimo della nuova amministrazione, era legato dal vincolo politico a non incagliarla...”¹⁹. Ma in non poche discussioni finanziarie riguardanti progetti presentati da Minghetti “il Pasini ebbe naturalmente sempre le principali parti della difesa”²⁰.

3. – *La vita e i tempi di Valentino Pasini* uscì, si è detto, nel 1867, cioè in un anno difficile per l'Italia; l'anno seguito alla terza guerra di indipendenza. E nel quale le preoccupazioni per ciò che il futuro ri-

¹² *Ivi*, pp. 851 sgg.

¹³ *Ivi*, pp. 889 sgg; 893.

¹⁴ *Ivi*, pp. 894 sgg.

¹⁵ *Ivi*, p. 902n.

¹⁶ *Ivi*, p. 900.

¹⁷ *Ivi*, p. 907.

¹⁸ *Ivi*, pp. 908, 910.

¹⁹ *Ivi*, pp. 910.

²⁰ *Ivi*, pp. 924.

servava erano diffuse, e tormentavano i pensieri tanto di Minghetti quanto di Bonghi.

“Se tu vedi scuro – scriveva Bonghi –, io vedo scurissimo. Temo che andremo a sfascio. E quanto alle finanze, mi pare che oramai si possa dar loro una benedizione. Il Rattazzi²¹ è venuto dove v[oleva] venire [cioè al Ministero delle Finanze]: ma il paese è cieco; e non vale il gridare per aprirgli gli occhi”²².

Bonghi si rendeva conto che, dopo il corso forzoso proclamato nel 1866, la credibilità dell'Italia sui mercati internazionali era precipitata al livello più basso²³, e di ciò attribuiva la responsabilità a una parte della Destra: in particolare a quella piemontese, e soprattutto ai Ministri che avevano sostituito Minghetti alle Finanze, cioè Sella, Scialoja, Ferrara e Rattazzi. E, per dimostrare quanto affermava, si accinse a pubblicare una serie di lettere aperte.

4. – La citata *Storia della finanza italiana* è appunto la rielaborazione, con ampliamenti e precisazioni, delle lettere che Bonghi indirizzò al sen. Giuseppe Saracco sul giornale milanese, *La Perseveranza*, diretto dallo stesso Bonghi. Nel volume, oltre che una minuta ricostruzione delle vicende finanziarie italiane, viene ripercorsa l'analisi critica, sottile e talvolta finemente ironica, espressa da Bonghi attraverso le lettere sull'atteggiamento tenuto alla Camera dallo stesso Saracco, deputato, al tempo in cui Marco Minghetti, presidente del Consiglio, aveva retto anche il Ministero delle Finanze²⁴.

Saracco aveva rivolto ripetute obiezioni all'operato di Minghetti, il quale aveva a lungo replicato, “da abile schemitore”; ma la polemica si era trasformata in scontro aperto, quando al Saracco, che aveva indicato come unica via per il risanamento del bilancio la riduzione delle spese militari, Minghetti replicò che per l'opera di risanamento, oltre che un ampio e consistente aumento della tassazione, erano possibili economie in tutte le pieghe del bilancio, ma non nelle spese militari. E, nell'affermare ciò, Minghetti dovette tener ben presente che l'Austria era ancora insediata nella pianura padana; che le dinastie spodestate continuavano a tramare per riprendere il potere; e che Garibaldi e i suoi mi-

²¹ Urbano Rattazzi fu presidente del Consiglio dal 10 aprile al 27 ottobre 1867; e tenne l'interim delle Finanze dopo le dimissioni del Ministero di Francesco Ferrara,

²² Bonghi a Minghetti, Milano, *La Perseveranza*, 18 ottobre 1867, *Ivi*.

²³ Cf. L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione (1863-1926)*, vol. I, Napoli, 1989, p.

²⁴ Si tratta dell'arco di tempo che va dal 24 marzo 1862 al 28 settembre 1864; si riferisce, cioè, a due anni e mezzo circa di particolare rilevanza per la finanza italiana.

nacciavano di occupare Roma, la cui difesa era stata assunta dalla Francia.

Questo contrasto intorno a un tema di tale rilevanza non favorì la permanenza di Minghetti al governo, giacché la deputazione moderata piemontese, di cui Saracco faceva parte e che Bonghi giudicava “la più abile e tenace di tutte”, colse il pretesto dei moti torinesi, seguiti al trasferimento della Capitale da Torino a Firenze, per provocarne la caduta. Era il 28 settembre 1864, e questa data diventa uno spartiacque nell’analisi che Bonghi fa dell’andamento della finanza italiana.

Le lettere apparvero su *La Perseveranza* tra il 18 febbraio e il 30 marzo 1868, nello spazio, cioè, di un mese e mezzo. Ma, prima che se ne cominciasse la pubblicazione, Bonghi aveva concordato con l’editore Le Monnier di raccoglierle in un volume.

La preparazione delle lettere fu laboriosa, e Bonghi non mancò di ricorrere all’aiuto di Minghetti. Così, il 12 febbraio, lo sollecitò a fornirgli i dati relativi alle variazioni principali del saggio della rendita a partire dal 1860, e a procurargli le relative tabelle annualmente pubblicate dalla Direzione del Debito pubblico; ed ancora “le variazioni principali [del tasso] dello sconto, nel tempo dei diversi prestiti e delle diverse esposizioni di finanza”²⁵.

Cinque giorni dopo, mentre lo avvertiva che l’indomani sarebbe apparsa la prima lettera, Bonghi gli chiese “di spiegargli questo guazzabuglio dell’Asse ecclesiastico”, com’era emerso dalla Commissione dei quindici capi-partito esperti in finanza pubblica, della quale anche Minghetti faceva parte²⁶. Voleva sapere “cosa si dovesse pensare del profitto che presumeva di fare lo Stato”²⁷.

Anche per le lettere al Saracco si ripetette cioè quanto era accaduto per il lavoro sul Pasini. Pubblicate le prime due lettere, Bonghi si affrettò a mandarle a Minghetti, perché le rileggesse, le correggesse e le facesse pervenire a Le Monnier. E gli annunciò che l’indomani avrebbe avuto l’altra lettera, “nella quale – a suo avviso – bisognava mettere più precise le somme che si riferi[va]no alle operazioni dello Scialoja e al fabbisogno sino alla fine del 1869”²⁸.

Per la raccolta dei dati è comprensibile che Minghetti fosse il principale punto di riferimento; la persona, cioè, alla quale esprimeva i suoi

²⁵ Bonghi a Minghetti, Milano 12 febbraio 1868 in A.S.N., Carte Bonghi, Corrispondenza con Minghetti.

²⁶ Vedi più innanzi p.

²⁷ Bonghi a Minghetti, 17 febbraio 1868, Ivi, A.S.N., Carte Bonghi, Corrispondenza con Minghetti.

²⁸ Bonghi a Minghetti, 20 febbraio 1868. *Ivi*.

dubbi²⁹; ed anche il tramite attraverso cui passavano le informazioni chieste ad altri. “Ti prego – gli scrisse – di dire al Cantelli³⁰ che mi farebbe gran cortesia se consegnasse a te quella tabella che gli ho chiesta: e desidererei che al più presto tu la dessi a comporre³¹. Ed è opportuno sottolineare che anche dopo che nel 1868 apparve la *Storia della finanza italiana*³² questi scambi epistolari riguardanti l’andamento dell’economia e della finanza italiana continuarono e Minghetti continuò a essere la fonte principale di Bonghi in materia di finanza.

Nell’agosto 1869, per esempio, Bonghi lo sollecitò perché gli inviasse la statistica delle Casse di risparmio³³. Nell’agosto del 1871 perché gli confermasse se la legge obbligava a distinguere, nelle situazioni del Tesoro, i residui attivi e passivi dell’anno da quelli che dovevano essere riscossi o pagati negli anni successivi³⁴. E, poiché Minghetti gli aveva annunciato che gli avrebbe inviati i suoi appunti sul bilancio, Bonghi si affrettò a pubblicarli³⁵, avvertendo che se voleva aggiungere altro l’avrebbe potuto fare³⁶. Ancora il 22 ottobre 1873 gli scrisse addirittura da Vienna per domandargli “alcuni cenni su’ quali avessi potuto condurre qualche articolo sulle finanze”³⁷. La finanza pubblica cessò di attrarlo solo quando, nel governo Minghetti, divenne Ministro della Pubblica Istruzione³⁸, e fu costretto a misurarsi con gli scarsi fondi assegnatigli. Il discorso sulla finanza fu comunque assente, per qualche tempo, dalla loro corrispondenza dopo la sconfitta elettorale della Destra e l’ascesa al governo della Sinistra. Gli anni che seguirono immediatamente il tramonto della Destra furono infatti utilizzati da Bonghi per riorganizzare le file del partito moderato³⁹. Ma, nell’ottobre 1879, la finanza

²⁹ “Non ho mai potuto capire dal Peruzzi – gli scriveva – come mai succeda che nella trattazione del Cambray Digny, le entrate ordinarie e straordinarie ammontano solo a 610 milioni di lire”. Cf. Bonghi a Minghetti, Milano, *La perseveranza*, 28 marzo 1868, *Ivi*.

³⁰ Il Conte Gerolamo Cantelli fu deputato del Collegio di Parma II dall’aprile 1860 al settembre 1865, poi senatore del Regno.

³¹ Bonghi a Minghetti

³² R. BONGHI, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868*, Le Monnier, Firenze, 1868.

³³ Bonghi a Minghetti, Firenze, Camera dei deputati, 12 agosto 1869 in A. S. N., Carte Bonghi, Corrispondenza con Minghetti.

³⁴ Bonghi a Minghetti, Milano, 11 agosto 1871, *Ivi*.

³⁵ IDEM, Milano, *La Perseveranza*, 14 settembre 1871, *Ivi*.

³⁶ IDEM, Milano, *La Perseveranza*, 20 settembre 1871, *Ivi*.

³⁷ IDEM, Vienna, 22 settembre 1873, *Ivi*.

³⁸ Nel governo Minghetti (10 luglio 1873 18 marzo 1876), Bonghi fu Ministro della P. I. dopo l’uscita dal governo di A. Scialoja e una breve reggenza di G. Cantelli.

³⁹ Bonghi a Minghetti in A.S.N., Carte Bonghi corrispondenza con Minghetti.

tornò di nuovo al centro dei suoi interessi. A Minghetti scrisse di aver bisogno di sapere “quale sarebbe [stato] l'avanzo del 1879 e del 1880 secondo il Doda⁴⁰ e il Magliani⁴¹, e, inoltre, “se, per le diminuzioni previste nell'entrata dal Grimaldi⁴² per il 1880”, il bilancio si sarebbe chiuso in disavanzo non diversamente dal 1879, che aveva peraltro, il beneficio della maggiore importazione dello zucchero⁴³. Desiderava sapere anche quale era “su per giù” l'aumento della spesa ordinaria e straordinaria “dall'ultimo bilancio preventivo presentato da te [Minghetti] a questo del Grimaldi⁴⁴. In una lettera successiva informò Minghetti che gli era venuto il pensiero di iscriversi, alla Camera, nella discussione finanziaria sul concetto della trasformazione dei tributi. “Se non lo fa nessun altro, ti prego di iscrivermi”⁴⁵.

La richiesta si suppone sia del 1880. Dopo questa data, nella corrispondenza con Minghetti, non vi sono più accenni al problema finanziario. E tuttavia il sodalizio non s'interruppe. L'ultima lettera di Minghetti a Bonghi è infatti del 15 ottobre 1886, cioè di quasi alla vigilia della sua scomparsa; come in questa, così nelle altre che l'avevano immediatamente preceduta, manca qualsiasi accenno a problemi di economia e finanza pubblica.

5. – Perché possa essere più agevole la comprensione della posizione di Bonghi, liberale e moderato per sua dichiarazione, è forse opportuno un richiamo alle condizioni della finanza italiana prima del Ministero Minghetti, e quindi al fatto che, come è noto, quando il primo Parlamento italiano si riunì a palazzo Carignano, il 17 marzo 1861, il nuovo Regno portava già sulle spalle, come eredità, un debito pesantissimo⁴⁶.

Il 64% di questo debito era di origine piemontese. Si era accumulato lungo il decennio cavourriano, e Bonghi non ebbe difficoltà a sottolineare l'incongruenza di Cavour, ricordando che se nel 1848 Carlo

⁴⁰ L'Avv. Federico Seismit-Doda fu deputato per il collegio di Comacchio, e poi di Udine I e Udine. Fu anche Ministro delle Finanze e reggente di quello del Tesoro dal 24 marzo al 19 dicembre 1878.

⁴¹ Agostino Magliani, deputato di Laurino (Salerno), fu più volte Ministro delle Finanze: una prima volta dal 25 marzo 1876 al 24 marzo 1878, quando fu sostituito dal Seismit-Doda, che, poi, a sua volta, sostituì il 19 dicembre 1878.

⁴² L'on. Bernardino Grimaldi, deputato di Catanzaro, sostituì il Magliani alle Finanze il 14 luglio 1879 e tenne il dicastero fino al 25 novembre 1879.

⁴³ Bonghi a Minghetti, Follina, 11 ottobre 1879, in A. S. N., Carte Bonghi, cit.

⁴⁴ *Ivi*, Bonghi a Minghetti, 18 ottobre 1879.

⁴⁵ Bonghi a Minghetti, 1880 (?), *Ivi*.

⁴⁶ Cf. A. ZОBI, *Saggio sulle mutazioni politiche ed economiche avvenute in Italia dal 1859 al 1868*, Firenze, 1870, p. 345

Alberto aveva mosso guerra all'Austria forte delle cospicue riserve finanziarie accumulate, Cavour, nel 1859, aveva gettato il Piemonte in guerra senza danaro, praticamente "in cenci"⁴⁷. Lungo il decennio pre-unitario, Cavour aveva seguito una politica keynesiana *avant-lettre*; aveva, cioè, promosso la modernizzazione del Paese, costruendo ferrovie, strade, canali, ecc., e operando consistenti investimenti in agricoltura, con una politica di *deficit-spending*, che aveva caricato il bilancio di un enorme fardello di debiti pubblici, redimibili e consolidati. Sicché, quando scoppiò la guerra con l'Austria, Cavour dovette – e Bonghi lo sottolinea – "contrarre due prestiti subito per tollerarne la spesa, uno di 100⁴⁸ e l'altro di 150 milioni"⁴⁹.

C'è inoltre da considerare che nel bilancio del 1861 non figuravano ancora i debiti contratti dai governi provvisori del 1859 e 1860⁵⁰. Vi figureranno più tardi. Questi governi, dotati ciascuno di una propria amministrazione, di proprie leggi e regolamenti, di un proprio debito, di proprie imposte, con aliquote diverse da ex-Stato a ex-Stato⁵¹, avevano usato liberamente sia la leva dell'entrata che quella della spesa. Si era creata così "una gran confusione" – l'espressione è di Bonghi – nei conti di ciascuno Stato, ossia una notevole diminuzione dell'entrata e un cospicuo incremento della spesa, attuati con leggi che abolivano imposte e autorizzavano spese⁵².

Bonghi attribuiva in parte a questa disinvolta condotta gli squilibri

⁴⁷ R. BONGHI, *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868. Lettere al Comm. Giuseppe Saracco, senatore del Regno*, Le Monnier, Firenze, 1868, pp. 11-12.

⁴⁸ Legge 11 ottobre 1859

⁴⁹ legge 12 luglio 1860

⁵⁰ Mancavano quelli della Sicilia e del Napoletano; e di quelli delle antiche province, della Lombardia, della Toscana, di Parma e Modena, e dell'Emilia, risultavano pervenuti alcuni solo per il 1859, altri solo per il 1860, e solo per le Marche e l'Umbria si avevano quelli per entrambi gli anni. I bilanci consuntivi del Piemonte dal 1855 al 1859 furono presentati solo nel 1863. Nessun bilancio consuntivo del Regno era inoltre disponibile. BONGHI, *op. cit.*, p. 32.

⁵¹ È noto che, dopo la pace di Villafranca e il trattato di Zurigo del 10 novembre 1859 e dopo che l'Austria rinunciò alla maggior parte delle sue province italiane, i Ducati di Parma e Modena, così come la Romagna il 18 marzo 1860; la Toscana il 22 marzo 1860; il Regno di Napoli e quello di Sicilia il 17 dicembre 1860, furono annessi al Regno d'Italia, ma mantennero, così come il Piemonte e la Lombardia, una propria e distinta amministrazione. Sicché si ebbero nove raggruppamenti amministrativi, e cioè Piemonte, Lombardia, Toscana, Modena e Parma, province pontificie (escluse Roma e il suo retroterra, Viterbo, Civitavecchia, Frosinone e Velletri), Mezzogiorno e Sicilia. Cf. I. SACHS, *L'Italie. Ses finances et son développement économique depuis l'unification du Royaume 1859-1884 après des documents officiels*, Guilleaumin, Paris, 1885, pp. 1-2.

⁵² BONGHI, *op. cit.*, p. 31

finanziari del Regno, ma incolpava il Piemonte di avere per primo fornito l'esempio. Sullo scorcio del 1859 era accaduto, infatti, che Cavour lasciasse per breve periodo il governo del Regno di Sardegna nelle mani di Urbano Rattazzi, il quale, in quel breve lasso di tempo⁵³, aveva gonfiato gli organici dello Stato e aumentato gli stipendi, rendendo l'amministrazione piemontese, che – a giudizio di Bonghi – era già prima del 1859 “la più complicata e dispendiosa di tutta Italia”, ancor più complicata e dispendiosa. Poiché la politica seguita da Rattazzi trovò consensi, i governi provvisori – che fossero o no di matrice garibaldina – non avevano tardato a imitarla.

Del resto, si erano trovati tutti, per dirla con Bonghi, “più o meno costretti a lenire e a conciliare gli animi sgravando la popolazione”. Oltre ad aumentare le spese, avevano ridotto, nell'insieme, di ben 47 milioni di lire all'anno le imposte, e, per realizzare ciò, avevano avuto tutti bisogno di ricorrere al credito⁵⁴.

6. – Nel bilancio del 1861 la condizione della finanza pubblica si presentava realmente disastrosa: l'entrata copriva appena il 52% circa della spesa, e, in questa, l'interesse sul debito pubblico incideva per oltre il 12%⁵⁵. Debito pubblico che, nella gran parte, si è visto, di origine piemontese, era collocato prevalentemente nelle regioni centro-settentrionali, oltre che all'estero⁵⁶.

Mentre, cioè, gravava per il suo finanziamento su tutta l'Italia, e in particolare sul Mezzogiorno, gli interessi che esso corrispondeva andavano a beneficio delle regioni centro-settentrionali.

Pietro Bastogi fu il primo Ministro delle finanze del Regno d'Italia, giacché il Vegezzi, che occupava lo stesso dicastero nel governo Cavour nel 1861, si dimise appena raggiunta l'unità del Paese. Su Bastogi, Bonghi espresse un giudizio sostanzialmente favorevole, e considerò una

⁵³ Cavour si dimise il 13 luglio 1859 e riprese le redini del governo il 16 gennaio 1860. Rattazzi fu perciò presidente del Consiglio per poco più di sette mesi.

⁵⁴ Così l'Emilia aveva contratto un prestito di 10 milioni di lire (Decreto 22 gennaio 1860); la Toscana, uno di 30 milioni (Decreto 23 gennaio 1860); la Sicilia, uno, denominato nazionale (Decreto dittatoriale 27 agosto 1860), da cui aveva ricavato 9 milioni, e nel 1860 e 1861 aveva ceduto rendita pubblica dal suo Gran Libro per 36 milioni e mezzo; e Napoli non era stata da meno. Aveva alienato rendita pubblica del suo Gran Libro per un introito di 123 milioni di lire. *Ivi*, pp. 11-12.

⁵⁵ ZOBÌ, *op. cit.*, p. 345.

⁵⁶ Dei 13 milioni e mezzo di interessi che lo Stato era chiamato a corrispondere ogni anno per il debito redimibile, solo 355 mila lire erano pagate nel Mezzogiorno. E, quanto agli interessi sul debito consolidato, il Mezzogiorno riscuoteva assai meno di un terzo di quanto si riscuoteva nelle province centro-settentrionali. *Ivi*.

data tristissima quella del 25 febbraio 1862, quando il Ricasoli si dimise dalla presidenza del Consiglio, e trascinò Bastogi nelle dimissioni. Bastogi aveva riflettuto a lungo – a giudizio di Bonghi – sia sul riordinamento che sull'accrescimento dell'entrata, e aveva concepito l'uno e l'altro "con tanta giustezza e larghezza" che, per quanto variassero i ministri più tardi, non variarono affatto gli elementi generali del quadro. Per Bonghi, Bastogi era "mente di squisita chiarezza, uno degli uomini che, senza sua colpa, l'ira dei partiti s'e[ra] affaticato più stolidamente a distruggere". Bonghi concordava anche con la scelta fatta da Bastogi che tra le due tesi che nel 1861 si contrapponevano – quella dell'opportunità di lasciare a ciascuno Stato i propri usi e leggi d'imposta, aumentandole secondo il bisogno; e quella di applicare a tutto il Regno identiche leggi di imposta, – aveva scelto la seconda. Ma anche e soprattutto Bonghi ammirava l'intenso lavoro parlamentare che era stato compiuto nel tempo in cui Bastogi era stato Ministro delle finanze.

Tra il giugno 1861 e il febbraio 1862 si approvarono l'istituzione del Gran Libro del debito pubblico e l'unificazione del debito; l'istituzione della Corte dei Conti; la legge di registro; quella del bollo; le tre tasse sui beni di manomorta; la tassa sulle società industriali; una contabilità identica per tutto il Paese; leggi uniformi per ogni ramo dell'amministrazione pubblica; un comune ordinamento dell'amministrazione delle dogane, ecc.. Furono presentati inoltre alla Camera numerosi altri disegni di legge, tra cui uno sulla perequazione dell'imposta fondiaria; un altro per un'imposta sulle bevande; ecc. In attesa che questi e altri progetti di legge di rilevanza economica e finanziaria fossero approvati e applicati, Bastogi, per assicurare il pareggio del bilancio, non aveva avuto altra scelta⁵⁷ che quella di lanciare un prestito di 500 milioni di lire, il cui ricavato era stato presto assorbito dalle esigenze del Tesoro. Ma dopo Bastogi la Camera sembrava diventata – asseriva Bonghi – uno strumento incapace di seguire qualsiasi disegno di qualsiasi Ministro. Il disegno di legge sul riordinamento della finanza pubblica, proposto nel 1861 da Bastogi, e che sarebbe stato completato nel 1862, non risultava ancora approvato nel 1868 e da solo questo ritardo – sottolineava Bonghi – era bastato a metterci in tali strette che [erano] diventate più tormentose ogni anno...⁵⁸.

⁵⁷ Nel frattempo, le quotazioni della rendita erano precipitate dall'80 e 80,50% dei prestiti piemontesi del 1859-1860 a 70,50. BONGHI, *op. cit.*, p. 14.

⁵⁸ Nel volume sul Pasini (*op. cit.*, p. 847), Bonghi accenna a Bastogi come "quantunque tenesse banco sino da giovine, era uomo di scelta coltura e di elegante inge-

7. – A Bastogi successe – lo si è ricordato – Quintino Sella, secondo Bonghi “giovine di grandissima reputazione”, ma non ancora maturo per il compito cui veniva chiamato⁵⁹. Sella coprì l’incarico per poco più di nove mesi, ma quando assunse il potere la macchina tanto del Ministero quanto del Parlamento si fermò e, cosa più grave, si arenò l’aumento dell’entrata⁶⁰.

Alla fine del 1862, quando Sella uscì di scena, il bilancio dello Stato, a causa soprattutto della “confusione grandissima e lunga”⁶¹ – provocata dal rinvio nell’approvazione dei provvedimenti fiscali già presentati da Bastogi, ostentava un cospicuo disavanzo⁶². E questo senza tener conto che tra le entrate erano stati inclusi 87 milioni da ricavare dalla vendita di beni demaniali, vendita che Sella aveva fatto approvare dal Parlamento, ma che era ben difficile prevedere che si sarebbe potuta condurre a termine nel corso del 1863. Per supplire alle necessità più urgenti del Tesoro Sella aveva dovuto pertanto farsi autorizzare all’emissione di un prestito di 100 milioni di lire in buoni del Tesoro, alimentando così il debito fluttuante.

8. – Quando, appunto agli inizi del dicembre 1862, il nuovo Presidente del Consiglio dei ministri, Minghetti, avocò a sé la direzione delle Finanze, mancavano in cassa persino i fondi che dovevano essere rimessi a Parigi cinque giorni dopo “per il pagamento del semestre della rendita per la fine dell’anno”⁶³. Data l’urgenza della scadenza, fu inevitabile ricorrere a un nuovo prestito: questa volta l’autorizzazione fu per 700 milioni di lire, di cui 500 collocati ad una quotazione lievemente superiore a quella a cui li aveva ottenuti Bastogi (71 invece del 70, 50%),

gno... e di non voler altro che conti e concetti chiari”. Aggiunse che “Portava reputazione di uomo accorto, ed era dei più pratici e poderosi che in affari di banca fosse in Italia”.

⁵⁹ Di Q. SELLA Bonghi aveva già offerto nel lavoro sul Pasini (*op. cit.*, p. 886) un ritratto molto critico che, pur riconoscendogli la “gran riputazione di scienziato”; il “credito che gli dava l’opinione manifestata intorno al suo avvenire dal Conte di Cavour”; “il coraggio di affrontare un’opinione volgare e di contrapporre, risolutamente, la propria”; “la forza di tener testa ad un’assemblea, e la volontà abbastanza gagliarda di porgere l’altrui”, concludeva che “agli studi dell’amministrazione, a cui capo si era messo, si sentiva nuovo”.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 57-58

⁶¹ *Ivi*, p. 63

⁶² E cioè di 418 milioni, cui dovevano aggiungersi i 354 che sarebbero mancati nel 1863.

⁶³ *Ivi*, p. 15.

segno, ad un tempo, del prestigio di cui era circondato Minghetti e del credito di cui il Paese ancora godeva.

Soddisfatte le esigenze più immediate, Minghetti, essendosi – secondo Bonghi – formato il convincimento, nella scia di Bastogi, che il risanamento della finanza pubblica non poteva conseguirsi per via di prestiti, e bisognava invece agire tanto sul versante della spesa, realizzando economie, quanto su quello dell'entrata⁶⁴, presentava alla Camera, nel febbraio 1863, un piano che distingueva la parte ordinaria del bilancio da quella straordinaria, nel senso che, in quella ordinaria non vi dovesse o potesse essere squilibrio alcuno. Rinviava, invece, ad anni a venire, il pareggio di quella straordinaria. E perché questo piano potesse realizzarsi proponeva un graduale aumento di imposte e una graduale diminuzione di spese. Riguardo a queste ultime, mentre escludeva che si potessero ridurre quelle della difesa e dei lavori pubblici, aveva cominciato a intervenire sulla pubblica amministrazione.

Per Bonghi anche il predecessore di Minghetti, Sella, si era cimentato in materia, ma, invece di semplificarla, l'aveva resa ulteriormente farraginoso, dividendo la pubblica amministrazione in scompartimenti che si sovrapponevano gli uni agli altri⁶⁵, raggiungendo il paradossale risultato di aumentare le spese. A ben altri principi, invece – è sempre Bonghi a evidenziare – si ispirò Minghetti nel porre mano al riassetto dell'Amministrazione del Tesoro. Ridusse, per esempio, da 18 a 9 le direzioni del Tesoro, che Sella aveva accresciute; sopprese le agenzie circondariali del Tesoro; riunì le direzioni provinciali delle tasse e demanio con quelle delle imposte dirette; abolì parecchie dogane, ecc.⁶⁶.

Quanto all'aumento dell'entrata, un contributo sarebbe dovuto venire da un aumento delle privatizzazioni di beni dello Stato, a cominciare – ricorda Bonghi – dai “molti stabilimenti costosi” (cantieri navali, officine meccaniche e ferroviarie, ecc.), la cui cessione ai privati avrebbe, peraltro, liberato lo Stato da abusi e sprechi⁶⁷; per poi seguire con la cessione delle ferrovie di proprietà statali⁶⁸, per la quale Min-

⁶⁴ *Ivi*, p. 42.

⁶⁵ Aveva infatti tolto alle prefetture le direzioni provinciali del Tesoro, e provveduto al relativo servizio, istituendo 18 direzioni speciali (Decreto 9 novembre 1862); aveva anche istituito 27 direzioni e parecchie ispezioni e sotto-ispezioni per le gabelle (Decreto 9 ottobre 1862); 50 Direzioni di demani e tasse (Decreti 17 luglio e 18 settembre 1862); gli uffici del contenzioso amministrativo. *Ivi*, p. 44.

⁶⁶ *Ivi*, p. 45.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 42-43.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 46 sgg. Nel Napoletano, la linea Napoli-Caserta-Capua; in Liguria-Piemonte, la rete ferroviaria Genova-Torino-Novara-Arona.

ghetti approntò anche il contratto di vendita a società private; infine Minghetti si propose anche di procedere alla vendita dei beni demaniali, attraverso la concessione della vendita stessa ad una società appositamente costituita, dal momento che la legge escogitata non gli pareva sufficiente ad agevolare la loro liquidazione. Ma Minghetti si attendeva entrate soprattutto da un consistente aumento delle imposte, da quella sui fabbricati⁶⁹; dall'imposta sulla ricchezza mobile; dal dazio di consumo, senza rinunciare a un'imposta nuova e incisiva, capace di consentire "di arrivare al più presto possibile al pareggio del bilancio"⁷⁰. Non fu un caso che, come Bastogi, anche Minghetti si dichiarasse favorevole a una imposta sulla macinazione dei cereali.

Un siffatto orientamento, manifestamente impopolare, gli sollevò contro, oltre che l'opposizione, anche una parte della stessa maggioranza moderata che, come si è visto a proposito di Saracco, riteneva più opportuno ridurre il disavanzo con sensibili interventi sulla spesa per la difesa. Certo è che la discussione sulle imposte si trascinò alla Camera a lungo, ritardando l'approvazione della relativa legge. Sicché per fronteggiare le esigenze del Tesoro, Minghetti dovette ricorrere all'emissione di altri buoni del Tesoro, cioè a un ulteriore aumento del debito fluttuante. Tuttavia, secondo Bonghi, il contributo assicurato da Minghetti al miglioramento del bilancio statale era stato notevole. Con tre leggi – quelle del dazio di consumo, dell'imposta sulla ricchezza mobile e del conguaglio fondiario – aveva operato una radicale e generale trasformazione dei bilanci dei singoli Stati pre-unitari in un solo bilancio. Era questo – sosteneva Bonghi – un dato di fatto che non poteva assolutamente negarsi. L'uscita di Minghetti dal governo non risolse i problemi della finanza pubblica: li aggravò. Se si fosse continuato a coltivare la tendenza alla riduzione della spesa e, al tempo stesso, quella all'aumento dell'entrata, i problemi della finanza pubblica sarebbero stati risolti, a giudizio di Bonghi, assai prima. E l'una e l'altra tendenza sarebbero state facili a seguirsi, dal momento che, a differenza di Minghetti, il quale si era trovato a dover affrontare una situazione disastrosa, i suoi successori potevano operare in acque "più tranquille e rassettate", e con un'Italia "quasi compiuta"⁷¹.

9. – Il successore di Minghetti, con La Marmora presidente del Consiglio, fu di nuovo Sella, che rimase alla guida delle Finanze per quin-

⁶⁹ *Ivi*, p. 76.

⁷⁰ *Ivi*, p. 68.

⁷¹ *Ivi*, p. 51.

dici mesi, dalla fine del settembre 1864 alla fine del 1865, cioè poco più della metà del tempo che vi era stato Minghetti. Secondo Bonghi, Sella, anche se, grazie proprio a Minghetti, trovò “una macchina più adatta a lavorare” e un bilancio ricomposto; e anche se utilizzò due strumenti approntati da Minghetti, e cioè il contratto di vendita delle ferrovie statali e l'apposita Società per la vendita dei beni demaniali, ricavandone cospicue anticipazioni, Sella mostrò di preferire, piuttosto che un definitivo risanamento del bilancio, la ricerca di mezzi straordinari per andare innanzi. Tale, ad esempio, l'autorizzazione, richiesta e ottenuta, di lanciare sul mercato un prestito, prima per 62 milioni di lire effettive⁷², poi per 425 milioni, sempre effettive⁷³, senza tener presente che il credito del paese si era oramai logorato, al punto che il collocamento del primo fu fatto al 62% e quello del secondo, al 62,40%⁷⁴.

È che, contrariamente a Bastogi e a Minghetti, che non avevano esitato a porre davanti al Parlamento e al Paese la drammaticità del bilancio statale, e quindi la necessità di una forte e pesante tassazione, Sella aveva commesso, secondo Bonghi, tre errori, e cioè: 1) il rinvio alla fine del 1865 della istituzione di una nuova imposta; 2) la promessa del raggiungimento del pareggio di tutto il bilancio, ad eccezione di 100 milioni, per il 1866, anziché del solo pareggio del bilancio ordinario per il 1865; 3) l'affermazione di aver assicurato la tranquillità del Tesoro fino al termine del 1866.

Sella non ebbe, cioè, il coraggio di lanciare un'incisiva imposta nuova; preferì gli aumenti di tariffe su vari generi (tabacchi, sali, coloniali, grani, posta), oltre che un aggravio della legge di ritenuta sugli stipendi già alla Camera⁷⁵. Privilegiò, insomma, le esigenze immediate dell'erario, e non quelle volte a intervenire sulla struttura del bilancio. L'errore consistette, sempre secondo Bonghi, nel non aver considerato che, una volta che una tariffa minore entra nelle abitudini, un suo aumento produce, di subito, “una diminuzione di spaccio, e questa può esser tanta, che l'Erario riscuota anche meno che non facesse prima”⁷⁶. Invece dei 40 milioni che Sella prevedeva dagli aumenti delle tariffe se ne ebbero appena la metà. E Bonghi commentò “che si sarebbero avuti egualmente se le tariffe non fossero state tocche, poiché vi era già una progressione

⁷² Legge 4 novembre 1864.

⁷³ Legge 11 maggio 1865.

⁷⁴ BONGHI, *op. cit.*, pp. 23-24. Si consideri che l'ultima *tranche* – quella di 100 milioni – del prestito originario di 700 milioni aveva dovuto contentarsi non più del 71%, ma del 68,50%.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 70-73.

⁷⁶ *Ivi*, p. 73.

costante nei proventi dei monopoli, e quello delle dogane non poteva non crescere coll'assetto migliore e più stabile che via via prendevano così esse come tutto il Paese⁷⁷. Né questa lezione bastò, perché, nel corso del 1865, premuto dalle esigenze di bilancio, Sella tornò ad aumentare imposte già in vigore come quella fondiaria, quella di ricchezza mobile, ecc.. Avrebbe dovuto, invece, al dire di Bonghi, pensare "sin d'allora... ad un complesso di provvedimenti meglio proporzionato; ad una distinzione più precisa della spesa ordinaria dalla straordinaria e a un pareggio assoluto del bilancio della prima", senza dire che l'altezza raggiunta dall'imposta sulla ricchezza mobile non trovava riscontro in nessun paese, e ove tale riscontro vi fosse stato trovato vi avrebbe provocato "altissime strida"⁷⁸.

L'assicurazione che il pareggio di tutto il bilancio, e non solo di quello ordinario, salvo una differenza di 100 milioni di lire, sarebbe stato ottenuto nel 1866 aveva poi fatto sì, secondo Bonghi, che la Camera, illusa da questa prospettiva, non si era decisa ad assumere alcun serio provvedimento. E il risultato era stato, poiché il pareggio promesso non si era raggiunto, che "non solo l'Amministrazione e[ra] scapitata di dignità davanti alla Camera, ma aveva visto scemare avanti al paese la reputazione stessa della moralità e serietà sua"⁷⁹.

Le elezioni dell'autunno del 1865 non scossero la posizione di Sella, nonostante l'indebolimento della parte moderata e nonostante fosse invece eletto, a giudizio di Bonghi, "un nugolo di persone ignorantissime e peggio"⁸⁰. Rimasto alle Finanze, il 13 dicembre 1865 Sella presentò il preventivo per il 1866, nel quale era prevista una spesa di 932 milioni di lire, un'entrata di 667 milioni, e un disavanzo di 265, maggiore, cioè, di quello previsto per il 1865. Per realizzare il proposito di ridurre a 100 milioni il disavanzo, come aveva promesso, Sella propose una serie di espedienti in materia di imposte esistenti, e soprattutto due imposte nuove: una, indiretta, sulla macinazione dei cereali, l'altra, diretta, sulle porte e finestre. La prima avrebbe gravato sui poveri, la seconda sulle spalle dei ricchi, e, nel contempo, sarebbero scomparse le quote minime dell'imposta di R.M. Questa volta Sella trovò il consenso di Bonghi, che considerò "acconcio" il progetto. Ma, secondo lo stesso Bonghi, un così importante passo innanzi era stato preceduto dall'er-

⁷⁷ *Ivi*, p. 75.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 76-77.

⁷⁹ *Ivi*, p. 72.

⁸⁰ E aggiungeva "che delle cose pubbliche si prendevano assai piccola premura, e non ne avevano maggiore notizia di quella che avessero potuto attingere in una lettura a mezza veglia, da un giornale della provincia natia", *Ivi*, p. 81.

rore di presentare alla Camera un disegno di legge che prevedeva l'assegnazione alla Banca Nazionale del servizio di Tesoreria dello Stato⁸¹.

Non si trattava soltanto di una misura semplificativa dell'attività statale, come Sella sostenne. Il progetto costituiva un mezzo per consentire alla Banca Nazionale di diventare l'unica banca di emissione del Paese. Il problema dell'unicità dell'emissione monetaria cartacea era nato con l'unificazione del Paese. Unità o pluralità delle banche di emissione era assunto a tema che divideva Parlamento, interessi economici e finanziari e opinione pubblica⁸², e si era risolto, fino ad allora, lasciando in vita – ciascuna nel suo tradizionale ambito territoriale – le banche di emissione operanti in Italia al momento dell'unificazione politica del Paese, e cioè la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito in Toscana, la Banca Romana nell'ex-territorio pontificio; il Banco di Napoli nel Mezzogiorno continentale, quello di Sicilia in Sicilia. Quanto alla sesta Banca – quella degli Stati Sardi – poiché aveva sostenuto il governo di Cavour e anche la sua azione per l'unificazione del Paese, essa si aspettava, nel generale processo di accentramento che aveva caratterizzato la politica post-unitaria, di diventare l'unica banca di emissione del Regno. Aveva infatti in breve tempo aperto filiali in numerose città del Centro, del Sud e delle Isole, e aveva assunto la denominazione di Banca Nazionale, cercando di aggiungervi del Regno d'Italia, ma senza riuscirvi, perché l'opposizione aveva preteso e imposto di trasformare il *del* in *nel*. Dato il peso della parte moderata piemontese nel governo unitario, la Banca Nazionale non aveva, però, mai rinunciato alla sua aspirazione. E aveva così ottenuto che venisse presentato al Parlamento nel 1863 un progetto di legge per la costituzione della Banca d'Italia, nella quale essa sarebbe dovuta confluire insieme con le due Banche toscane, anche se queste non erano d'accordo sulla fusione⁸³. Il progetto, anche per l'opposizione dei due banchi meridionali, era caduto. Ma la Banca Nazionale non aveva abbandonato i suoi propositi ed era tornata ad accarezzarli appunto nel corso del 1865 approfittando della presenza di Sella, un piemontese, alle Finanze, e ricorrendo a uno stratagemma. Con l'aggiudicazione del servizio di Tesoreria dello Stato essa si sarebbe infatti assicurato il maneggio delle entrate e delle uscite dello Stato, cioè di una massa di numerario tale che tutte le altre banche di emissione

⁸¹ *Progetto di legge per la fondazione della Banca d'Italia* presentato alla Camera il 13 marzo 1865 dal Ministro delle Finanze (Sella), in A. P., Camera dei Deputati, sessione 1863-65, *Documenti*, vol. II, pp. 1463-1477. Cf. L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione*, op. cit., vol. I, pp. 69 e sgg.

⁸² L. DE ROSA, op. cit., vol. I, p. 40.

⁸³ *Ivi*, pp. 40 e sgg.

prima o poi sarebbero state emarginate. Di qui l'opposizione delle altre banche, esercitata attraverso i parlamentari delle aree nelle quali operavano; di qui la crisi ministeriale, l'uscita di Sella dal governo e la sua sostituzione, in un governo presieduto da La Marmora, con, alle Finanze, un meridionale, Antonio Scialoja, forse perché ritenuto estraneo agli intrighi della Banca Nazionale.

10. – Bonghi non si pronuncia sull'iniziativa bancaria assunta da Sella. Si limita a riferire che altri l'avevano considerata non di sua competenza, e che, senza neppure consentirgli di spiegare le ragioni che lo avevano spinto ad adottarla, lo avevano costretto alle dimissioni⁸⁴; dimissioni con le quali, tuttavia, Sella aveva dimostrato di essere "felice di lasciar altrui a dipanare l'arruffata materia" del bilancio. In ogni caso anche il 19 dicembre 1865, la data delle dimissioni di Sella era da considerare secondo Bonghi, come già quella delle dimissioni di Bastogi, una data funesta nella storia della finanza italiana. Scialoja, infatti, che da senatore aveva respinto l'imposta sul macinato, da ministro non si mostrò propenso a sostenerla. Tuttavia Bonghi elogiò le imposte e gli aumenti di imposta che Scialoja propose per sostituire il gettito previsto dall'imposta sul macinato, e rilevò, per esempio, che, con la tassazione proposta, Scialoja introduceva una vera simmetria nell'architettura delle imposte dirette⁸⁵. E, per quanto concerneva quelle indirette, "mai tanta onda di scienza s'e[ra] versata in un discorso d'un ministro di finanze del Regno d'Italia"⁸⁶.

Senonché la Camera, essendosi impegnata con gli elettori a non imporre nuove tasse, si oppose ai progetti di Scialoja, e, per uscire dalla difficile situazione in cui si trovava il bilancio, delegò a una Commissione di 15 suoi autorevoli capi-parte, esperti in finanza⁸⁷, il compito di proporre un nuovo sistema di finanza. La Commissione ondeggiò tra le varie proposte succedutesi nel tempo, suggerendo un *mix* di un po' di tutto, con non pochi provvedimenti manifestamente in contrasto tra loro⁸⁸. E Scialoja, secondo quanto riferisce Bonghi, "quantunque dubitasse dell'efficacia di parecchi di quei provvedimenti", si attivò per realizzarli. Pur apprezzando che Scialoja fosse rimasto al suo posto, Bonghi osserva, però, che "in generale è assai meglio che un ministro non

⁸⁴ BONGHI, *op. cit.*, p. 82.

⁸⁵ *Ivi*, p. 106.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 109-110.

⁸⁷ Tra cui Minghetti, Crispi, Rattazzi, Cordova, Depretis, Lanza, Sella, Mondini, Ricci, Correnti, Casaretto, Musolino, De Luca, De Vincenzi, ecc.

⁸⁸ Sui singoli provvedimenti cf. *Ivi*, pp. 90 e sgg.

si carichi di una responsabilità che non gli spetta”, e “ se non può andare per la via ch’egli ha prescelta” si dimetta⁸⁹.

La situazione della finanza peggiorò nel corso del 1866. A complicarla fu, in primo luogo, la proclamazione, il 1° maggio 1866, del corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale. La misura fu adottata per il timore che la crisi della bilancia dei pagamenti, dovuta al rientro della rendita italiana collocata all'estero⁹⁰, si trasferisse sulla Banca Nazionale, che era l'Istituto che provvedeva ai pagamenti in oro all'estero, e la costringesse alla moratoria. Nel concedere alla Banca Nazionale il privilegio dell'inconvertibilità dei suoi biglietti, il governo aveva, però, richiesto alla Banca un prestito di 250 milioni di lire, poi salito a 278, a un tasso di interesse quasi simbolico.

È noto che il corso forzoso concesso alla Banca Nazionale danneggiò, oltre che il prestigio finanziario dello Stato, le altre Banche di emissione. Di tutto ciò Bonghi accusò “coloro i quali non avevano voluto provvedere né nel novembre del 1865 con Sella, né nel gennaio 1866 con Scialoja, all'accoglimento dei progetti d'imposta, ed erano stati, quindi, la sola cagione che l'Italia entrasse nella guerra – [la guerra contro l'Austria per la liberazione di Venezia] – “in così misera e dissestata condizione di finanza e di tesoro, come nessun popolo, forse, che non [fosse] in rivoluzione, s'e[ra] trovato mai”⁹¹. Bonghi ricordava che il corso forzoso era stato l'inevitabile sbocco di un processo di indebitamento pubblico, che aveva visto salire, dal 1861 al 1867, di 180 milioni gli interessi annuali sul debito consolidato e redimibile e di 44 milioni quelli sul debito fluttuante⁹².

Il disavanzo della finanza fu calcolato in 500 milioni di lire e Scialoja, non volendo ricorrere a nuove emissioni di prestiti, propose un disegno di legge per la vendita dei beni dell'asse ecclesiastico, da cui pensava di ricavare 600 milioni di lire. Il disegno di legge non ebbe successo. Di qui il nuovo ricorso al mercato dei capitali e la contrazione di un prestito di 778 milioni di lire; un prestito che rivelò a che punto il credito dello Stato italiano fosse precipitato. La quotazione della rendita era scesa al 51% ed anche a meno, eppure, fatto ancor più rilevante, difficilmente si trovava chi fosse disposto a prestare⁹³.

⁸⁹ *Ivi*, p. 104.

⁹⁰ Il rientro della rendita in Italia era cominciato sul finire del 1864, in concomitanza con l'aggravarsi della crisi economica derivata dalla paralisi che aveva colpito il commercio internazionale per la guerra civile americana.

⁹¹ *Ivi*, pp. 136-137.

⁹² *Ivi*, p. 136.

⁹³ L. DE ROSA, *op. cit.*, pp. 142 e sgg.

11. – Scialoja, dopo Sella e Minghetti, era stato il terzo ministro delle finanze a durare più di un anno. La sua uscita dal governo, in occasione della crisi parlamentare del 1867, inaugurò, per contro, un periodo in cui, nello spazio di un anno, si susseguirono ben 3 ministri, cioè Depretis, Ferrara, Rattazzi. Fu solo con il Cambrey-Digny, che resse il dicastero per oltre due anni, dall'ottobre 1867 al dicembre 1869, che si pervenne a un più stabile assetto del Ministero. Già il fatto che al Ministero delle finanze ci fu una permanenza così breve dei vari titolari costituisce un segno incontestabile sia della precarietà della situazione che della difficoltà d'impostare una politica per una rapida soluzione del disavanzo. Secondo il commento di Bonghi, Depretis non seguì alcuna politica di fermezza; sostenne, anzi, che, trasformando e rimpastando le vecchie imposte, il bilancio dell'entrata "si sarebbe potuto rimpinguare abbastanza"⁹⁴; e fu questo il messaggio trasmesso ai votanti delle elezioni del 1867. Riletto con una Camera che Bonghi giudicò migliore di quella uscita dalle elezioni del 1865, il Ministero Ricasoli, di cui faceva parte Depretis, dopo breve tempo si dimise, e al suo posto subentrò quello di Rattazzi, con l'economista Francesco Ferrara alle finanze.

Neppure Ferrara poté incidere sulla situazione. Bonghi lo definisce "un brillantissimo ingegno", uno "scrittore", ma sottolinea che si limitò a presentare due progetti di legge: uno relativo all'imposta sulla macinazione dei cereali, che contraddiceva quanto era stato sostenuto durante la campagna elettorale, e cioè che bastavano le vecchie imposte ad assicurare il pareggio del bilancio, e un altro sulla soppressione del corso forzoso, progetto che non aveva alcun fondamento nella realtà⁹⁵.

Del suo passaggio alle Finanze ciò che rimase, secondo Bonghi, fu che, "avendo egli ritrovato come sino al 1° gennaio 1869 ci sarebbero bisognati 600 milioni", propose di ricavarli dalla liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Una liquidazione che, per Bonghi, così come proposta, non sarebbe riuscita⁹⁶.

12. – Dimessosi Ferrara, Rattazzi assunse l'*interim* delle Finanze, e nei tre mesi che le diresse fece approvare dal Parlamento la liquidazione dell'Asse ecclesiastico⁹⁷, di cui Bonghi affermò di non conoscerne "di più sciagurate", e dove "ogni cosa v[era] complicata e nessuna finita"⁹⁸.

⁹⁴ BONGHI, *op. cit.*, p. 113.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 115-116.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 118-119.

⁹⁷ Legge 15 agosto 1867.

⁹⁸ *Ivi*, p. 154.

Bonghi sottolineò che Rattazzi aveva valutato l'Asse ecclesiastico in 1.200 milioni, senza tener conto, però, dei pesi che lo gravavano. Lo Stato s'era impegnato, infatti, a concedere "in perpetuo a' vescovati ed a' benefizi conservati una rendita minore del solo 30% a quella che allora possedevano"; e inoltre aveva assunto "l'obbligo vitalizio di pagare una pensione a' frati, alle suore, alle monache, a' proprietari attuali dei benefizi soppressi". Sarebbe stato facile calcolare a quanto sarebbero ammontati questi impegni, ma non sarebbe stato certamente agevole addossare tutta la varietà di queste spese all'amministrazione del Fondo culto⁹⁹. E ciò a prescindere dal fatto che si dava origine a una Chiesa di salariati di Stato. Bisognava aggiungere poi le spese che sarebbero derivate dalle "contestazioni di proprietà, che [avevano] già fatto sospendere parecchi incanti"; "le spese di amministrazione d'ogni sorta"; "i fondi che, non trovando chi li comper[asse] al prezzo stimato, [si sarebbero dovuti] offrire a un prezzo più basso"¹⁰⁰. Senza dire che l'iniziativa di mobilitare l'Asse ecclesiastico attraverso l'emissione di obbligazioni ecclesiastiche all'80% del loro valore avrebbe avuto la conseguenza di ridurre il valore dell'Asse del 20%. Inoltre, le obbligazioni non avrebbero trovato, date le condizioni del mercato, facile accoglienza. In effetti, Rattazzi riuscì a collocarne soltanto per 19 milioni, sicché, premuto da esigenze di Tesoreria, si vide costretto, il 9 ottobre 1867, poche settimane prima della crisi parlamentare che lo avrebbe obbligato a dimettersi, a sollecitare dalla Banca Nazionale un'anticipazione sulle obbligazioni ecclesiastiche: ne aveva dovuto fornire per 150 milioni per riscuotere 100 milioni¹⁰¹.

La liquidazione dell'Asse ecclesiastico proposta da Scialoja era stata intesa tanto da Ferrara quanto da Rattazzi come strumento per un'entrata di rapida riscossione, e quindi di pronto aiuto al bilancio dello Stato, senza rendersi conto che nella misura in cui si accorciavano i tempi della vendita, così se ne avviliva il valore. E Bonghi valutava che si sarebbe stati "fortunati assai a riuscire (dei 1. 200 milioni ai quali si faceva ascendere il valore dell'Asse) ad accettarne 550 o 600"¹⁰².

Bonghi contestò in realtà l'intero progetto, e lo considerò in aperto contrasto con la formula cavourriana di "libera Chiesa in libero Stato". Si rifece, ancora una volta, a Minghetti, che pure si era dichiarato favorevole a interventi sui beni della Chiesa, senza trovare consensi in

⁹⁹ *Ivi*, p. 163.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 156.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 154-160.

¹⁰² *Ivi*, p. 161.

Parlamento, ma con un suo specifico approccio, poi illustrato in un libretto. Per Minghetti, si sarebbe dovuta deliberare “la conversione di tutti i beni stabili ecclesiastici in ricchezza mobile entro un termine perentorio, ma lasciare che questa operazione fosse eseguita dal clero stesso”. Dopo di che si sarebbe dovuta “stabilire un’imposta straordinaria sul clero di 600 milioni”, togliendo “la qualità di enti [ecclesiastici] a tutte quelle associazioni religiose che la società civile non avrebbe voluto ammettere”.

Anche se la proposta di Minghetti presentava alcune difficoltà di attuazione, essa, secondo Bonghi, avrebbe assicurato “qualcosa di certo su cui contare”, senza “intrigarsi colla Chiesa in relazioni che da tutte le menti colte e liberali d’Europa [erano] ritenute le peggiori nelle quali lo Stato po[tesse] entrare con essa”¹⁰³. Ma dire che “una proprietà dovesse rimanere alla Chiesa” era frase che la Camera di allora, dominata da “resti, smozzicati e spezzati, di dottrine e di fatti d’altri tempi” – sono parole di Bonghi – mai avrebbe accettato¹⁰⁴.

13 – Il ricorso alla vendita dei beni ecclesiastici mise in evidenza che non vi erano più né nel Paese né fuori altri “proventi straordinari” su cui contare. Il Paese aveva venduto, o messo in vendita, tra il 1862 e il 1867, le ferrovie dello Stato, gli opifici meccanici e navali di proprietà statale, i beni demaniali e i beni ecclesiastici, e non sembrava vi fosse altro da vendere per raccogliere danari. Finalmente, al dire di Bonghi, si assumeva coscienza della necessità di provvedere al pareggio del bilancio con le proprie forze. E Bonghi riconobbe al Cambrey-Digny, che sostituì Rattazzi, questo unico merito: “che avendo trovato il problema della finanza capovolto da’ suoi due ultimi predecessori, l’[aveva] da capo messo in piedi, mostrando che il disavanzo del bilancio e[ra] quello a cui bisogna[va] provvedere subito”. Ma per questo sarebbe occorso trovare i 250 milioni che mancavano, e ritrovarli presto: “o ritrovarli o fallire”¹⁰⁵.

14. – Come si è visto, le critiche mosse da Bonghi ai successori di Minghetti furono spietate. Principale oggetto dei suoi corrosivi giudizi fu Sella, al quale soprattutto rinfacciava di aver preferito, invece che puntare al risanamento del bilancio, ricorrere al mercato dei capitali,

¹⁰³ *Ivi*, pp. 168-169.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 170.

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 185 e sgg.

dove peraltro i prestiti pubblici trovavano difficoltà a collocarsi, come confermava il precipitare delle loro quotazioni.

Il duro giudizio su Sella era stato espresso pubblicamente su un giornale allora autorevole come *La Perseveranza* e poi messo in circolazione in un volume *ad hoc*. Quali le reazioni della delegazione piemontese? Quali quelle di Sella?

Nel carteggio Bonghi vi è una lettera di Sella del dicembre 1868 – cioè quando la *Storia della finanza italiana* di Bonghi era da mesi in circolazione – che è particolarmente significativa soprattutto al punto in cui Sella replica non tanto alle critiche mosse a lui personalmente quanto a quelle espresse da Bonghi sui moderati piemontesi. “Capisco perfettamente – scrisse al Bonghi – che se non volete più Piemontesi al governo tu faccia, per esempio, un libro pieno di bugie sul mio conto (ed anzi ammesso codesto proposito politico riconosco che il facesti non senza amicizia personale), ma a che ti giova questo attacco sistematico e generale contro una parte della nazione? So che [i Piemontesi] sono dei baggianari [sic!] i quali sono rimasti disposti ad ogni ulteriore sacrificio per la grande nazione, e che tuttora combattono il municipalismo; ti scongiuro per carità di patria: non irritare le piaghe non ancora solidamente rimarginate!” E nel post-scritto aggiunse che la lettera era “per l'amico, e non pel giornalista, e che quindi non ne d[oveva] publicar nulla”¹⁰⁶.

Dopo questa lettera i rapporti tra i due, a stare alla corrispondenza successiva, sembrarono notevolmente migliorati; diventarono anzi cordiali. E il diverso e più favorevole giudizio su Sella emerse in occasione della caduta della Destra.

15. – A provocare la fine della compagine politica che aveva unificato e retto il Paese per oltre tre lustri fu, com'è noto, il problema dell'esercizio ferroviario, che, per quanto concerneva le linee dell'Alta Italia, Minghetti voleva trasferire allo Stato, pronto, però, a una proroga di un biennio a favore della Società che allora le gestiva.

Certo, questa fu solo la causa scatenante della caduta del governo, perché il Paese era più che stanco dei lunghi e pesanti sacrifici cui la politica finanziaria della Destra l'aveva costretto, e ad inasprire i quali si era aggiunta la crisi economica esplosa nel 1873, e aggravatasi nel corso del 1876. Specie nel Mezzogiorno la presenza della Destra si era indebolita di elezione in elezione; il fenomeno, evidente già nel 1865,

¹⁰⁶ Q. Sella a Bonghi, Torino, 19 dicembre 1868, in A.S.N., Carte Bonghi, busta 15, S/235.

apparve macroscopico nelle elezioni del 1874¹⁰⁷. Ed era stato proprio in previsione di questo risultato elettorale che Minghetti era stato spinto ad allacciare un dialogo con le forze e gli interessi economici del Mezzogiorno, varando provvedimenti che tenessero conto delle loro aspirazioni¹⁰⁸. Ma, nella misura in cui questa politica sembrava prendere piede, si aprirono all'interno della Destra fratture e contrasti, che si manifestarono alla luce del sole riguardo al problema ferroviario, dove, alla decisa opposizione del gruppo moderato fiorentino, capeggiato da Ubaldo Peruzzi, contrario a ogni forma di gestione statale delle ferrovie, faceva riscontro l'atteggiamento del gruppo piemontese, capeggiato dal Sella, che sosteneva che viceversa si dichiarava pronto a seguire qualunque configurazione politica che avesse accolto nel suo programma l'avocazione allo Stato delle linee dell'Alta Italia.

Anche se non esplose in un voto, questa divergenza di posizioni fu alla base della decisione di Minghetti di dimettersi, quando la Camera gli rifiutò di anticipare la discussione sulle ferrovie, posticipando quella relativa al macinato. In quell'occasione la Destra si spaccò. Sella votò con il governo, cioè con Minghetti; Peruzzi e i suoi contro.

L'articolo che Bonghi scrisse, per spiegare l'accaduto, se non trascinò il ruolo che vi aveva avuto la Destra napoletana¹⁰⁹, non potè non considerare quello che vi avevano assunto, da angolazioni diverse, tanto Sella quanto Peruzzi¹¹⁰.

Bonghi sottolineò come la posizione di Sella si fosse rivelata coerente dal momento che considerava "il riscatto della rete dell'Alta Italia [...] di così suprema importanza politica da dovere oramai riputare partito suo quello che ne avesse accettata, e non già ne avesse respinta, l'idea". Il che significava, per Bonghi, che se "il Ministero Minghetti non avesse in questo punto approvato il parere suo... il Sella non sarebbe rimasto più colla Destra e a destra della Camera, ma bensì sarebbe passato alla Sinistra e a sinistra di quella. La sua posizione sarebbe stata chiara; la sua condotta di grandissima utilità al Paese. L'opposizione, venendo con lui al governo, non vi sarebbe giunta cogli elementi e l'influenza che [invece] vi [avevano] preval[so]... Noi ci sa-

¹⁰⁷ G. PROCACCI, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Feltrinelli, Milano, 1956.

¹⁰⁸ Per esempio, la legge bancaria del 30 aprile 1874 che tolse alla Banca Nazionale il privilegio del corso forzoso con la creazione del Consorzio nazionale per i biglietti a corso forzoso, ponendo tutti e sei gli Istituti di emissione sullo stesso piano.

¹⁰⁹ R. BONGHI, *La Destra napoletana*, in *Come cadde la Destra*, op. cit., pp. 190-195.

¹¹⁰ R. BONGHI, *Il discorso di Peruzzi*, *Ivi*, pp. 196-201.

remmo davvero messi per via dell'alternarsi al governo di partiti veramente costituzionali e sicuramente monarchici...¹¹¹.

Viceversa Peruzzi, di cui Bonghi era amico d'antica data, e di cui spesso aveva frequentato la casa¹¹², aveva, sì, convenuto con Minghetti che in materia di esercizio ferroviario, erano validi tanto quello privato quanto quello pubblico, a seconda del tempo e del luogo; ma poi, anziché valutare il caso specifico, aveva votato contro Minghetti, "contribu[endo] principalmente a rovesciare i suoi amici politici", senza ottenere la formazione di un governo capace di "condurlo in quelle vie che a lui fossero parse le migliori". Aveva cioè consegnato il governo, secondo Bonghi, non "a persone colle quali egli sapesse di convergere veramente in un indirizzo amministrativo, ma dalle quali egli sapeva di aver dissentito [fino ad allora] pubblicamente, e non poteva dubitare che avrebbero fatto venire a galla in tutta la Penisola, e soprattutto nelle provincie meridionali, influenze e tendenze, che s'eran credute e si d[oveva]no ritenere contrarie alle sue"¹¹³.

Sella era venuto a trovarsi così sulle stesse posizioni di Minghetti e di Bonghi. E da questo momento, la corrispondenza tra Bonghi e Sella si fece meno sporadica, e sempre più si articolò intorno all'azione politica che i tre avrebbero dovuto svolgere. Nel 1878 Sella ritenne di dovere addirittura ringraziare Bonghi per le "gentilissime cose che dic[eva] di [lui] nel [suo] articolo"¹¹⁴; e di nuovo l'anno seguente lo ringraziò "per le benevoli parole" al suo indirizzo¹¹⁵. Si era aggiunta cioè a quella tra Bonghi e Minghetti anche l'amicizia tra Bonghi e Sella. Da un contrasto aspro e duro era nato un rapporto che si approfondiva anno dopo anno.

16. – Si è cercato, finora, di collocare Bonghi nel contesto delle proposte e delle iniziative che la parte moderata del Paese andò escogitando per uscire dal disastro della finanza pubblica, centrale e locale. Ed è emersa una posizione particolarmente consentanea al pensiero e all'azione di Bastogi e Minghetti¹¹⁶; parzialmente favorevole nei confronti

¹¹¹ *Ivi*, pp. 199-200.

¹¹² Si cf. il corposo carteggio con Ubaldino ed Emilia Peruzzi conservato in A. S. N., Carte Bonghi.

¹¹³ *Ivi*, p. 200.

¹¹⁴ Sella a Bonghi, Biella, 13 ottobre 1878, in A. S. N., Carte Bonghi, busta 15, S/241.

¹¹⁵ Sella a Bonghi, Biella, 21 novembre 1879, *ivi*, busta 15, S/243.

¹¹⁶ "La finanza italiana – secondo Bonghi – aveva sul finire del 1864 non ritrovato già di certo l'equilibrio dell'entrata coll'uscita; ma messe tutte le fondamenta sulle quali

dell'opera di Scialoja; decisamente negativa relativamente a Ferrara e a Rattazzi; complessivamente negativa, pur con qualche sfumatura, riguardo a Sella. Ma in materia di finanza pubblica, riguardo al primo decennio post-unitario, che fu quello decisivo per l'avvio del risanamento finanziario dello Stato, quali furono le personali idee di Bonghi in tema di bilancio pubblico? Quali le misure che avrebbe adottate? Riteneva che fosse ancora possibile incidere sulla spesa?

Bonghi era dell'avviso che si potesse ancora intervenire in materia di spesa, ma non nei capitoli relativi alla guerra e alla marina¹¹⁷, data "la condizione così turbata dell'Europa" e il fatto che l'Italia era "uno Stato giovine e nuovo, con tanti semi di malumore ancora nel grembo"; né in quelli relativi alla scuola. Intravedeva possibili economie dalle riforme degli organici delle amministrazioni; dal trasferimento ai comuni e alle province di talune attribuzioni dello Stato; da una diversa distribuzione di competenze tra i tribunali e da una loro diminuzione; da una riduzione del numero delle Università; da un'attribuzione dell'insegnamento secondario alle province; dalla diminuzione delle province; dalla soppressione dei circondari¹¹⁸. Ma avvertiva che tali interventi dovevano essere fatti non tanto per risparmiare quanto per migliorare il funzionamento dello Stato¹¹⁹.

Si dichiarava contrario al rimpasto delle vecchie imposte; sosteneva che i risultati maggiori si sarebbero avuti da imposte nuove, che dovevano essere "tante e così variate" da non lasciare intatta nessuna fonte di ricchezza, e da assicurare un gettito atto a consentire di ridurre, senza danno per lo Stato, l'ammontare dell'imposta di ricchezza mobile, che, per l'altezza delle sue aliquote, alimentava una consistente evasione. Riteneva, per contro, che bisognasse incoraggiare la formazione e la conservazione del risparmio, perché solo così i cittadini avrebbero potuto acquistare i fondi rustici e urbani che lo Stato metteva all'asta¹²⁰. Ciò

quell'equilibrio si sarebbe potuto erigere presto. Durante gli anni dal 1861 al 1864 il bilancio italiano aveva rimodellate tutte le imposte dei vecchi Stati; ritrovato l'organismo suo e fissate alle contribuzioni d'ogni natura norme conformi e comuni a tutte le province del Regno. Senza questo primo passo non si sarebbe potuti arrivare a renderle poi, come si doveva, più gravi; e noi, nel farlo, le avevamo pareggiate insieme ed accresciute. D'altra parte era stata liquidata la spesa ereditata dai governi vecchi e provvisori, e cominciato sopra di essa quel lavoro di riduzione che non si è più fermato..." *Ivi*, pp. 172-173.

¹¹⁷ "Noi - scrisse in un altro punto - siamo diventati così grossi per non esercitare nessuna azione in Europa; anzi non basta ricusare di farlo", *Ivi*, p. 202.

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 188-190.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 191.

¹²⁰ *Ivi*, pp. 193-194.

non pertanto considerava necessaria e inevitabile un'imposta sull'entrata che si affiancasse a quella di ricchezza mobile, e che, distribuita in proporzione del fitto dell'abitazione o del valore della mobilia, colpisse quella parte di rendita che finiva per nascondersi. Proponeva - per rimediare alle infedeli denunce relative all'imponibile di ricchezza mobile, e per evitare che la pressione fiscale incidesse solo sui redditi e le rendite di provenienza statale, sui dividendi delle azioni di società, ecc. - una tassa speciale sull'esercizio delle industrie, dei commerci, delle professioni¹²¹. Auspicava anche l'aggravio di due imposte indirette, a carico di coloro che bevevano e mangiavano. La tassa sul macinato, cioè, si doveva accompagnare a quella sulle bevande, e, fino a che queste due imposte non si fossero consolidate si sarebbe dovuto riservare allo Stato il dazio di consumo. In seguito il dazio poteva essere ritrasferito ai Comuni.

Ma, oltre a questi, altri interventi abbisognavano. Occorreva intervenire sulle pensioni, riducendole e poi trasferendole a una cassa speciale, non a carico dello Stato. Riduzioni dovevano ottenersi, nel rispetto dei patti, anche dai contributi che lo Stato versava alle società ferroviarie, che erano in condizioni diverse l'una dall'altra, tanto che se ad alcune lo Stato non doveva alcunché, ad altre bastava che le avesse liberate dall'obbligo di costruire altre linee. Ciò che lo Stato versava loro era, secondo Bonghi, quanto gli italiani non pagavano come viaggiatori. Il problema non si poteva, risolvere se non attraverso un rimaneggiamento delle tariffe di trasporto così delle persone come delle merci, e senza sospendere tutte le costruzioni ferroviarie in corso.

In conclusione, Bonghi era convinto che non fosse una cosa leggera gravare il Paese di 100, 150 o 200 milioni di nuove imposte o di imposte rinforzate. Ma si sentiva confortato dal vedere a capo delle Finanze "un uomo [Cambray-Digny] che [aveva] animo d'affrontare il pericolo, e di tentarlo". Certo, talvolta era "necessario di sollevare prima le condizioni economiche di un paese per avvantaggiare quelle della sua finanza, [ma], [nel Regno], [si era] in queste strette che bisognava prima rassettare le condizioni della finanza per avere speranza che quelle del paese miglior[assero]"¹²². E, in un altro punto, non esitava a sottolineare come "dalla rovina del credito pubblico la ricchezza privata stessa non si [sarebbe rialzata] in Italia [neppure] in cinquant'anni, se anche l'Italia stessa non vi [fosse restata] seppellita sotto"¹²³. Convincimento di

¹²¹ *Ivi*, pp. 195-196.

¹²² *Ivi*, pp. 197-200.

¹²³ *Ivi*, p. 143.

Bonghi, più volte reiterato, era che “un’imposta che dà più è quella intorno a cui tutte le circostanze sono così accomodate che niente le impedisce, e tutto l’agevola, a produrre; e un’imposta nuova non è intesa, se non è pensata in un insieme che risponda bene in ogni sua parte”. Un’impostazione da cui si era mostrato lontano Sella, la cui unica preoccupazione era stata di colmare i buchi del bilancio senza curarsi se questo danneggiava la produzione¹²⁴. Sella non aveva mai puntato, secondo Bonghi, a un’imposta che stimolasse lo sviluppo economico. Così, mentre Scialoja aveva mirato a conciliare le esigenze della finanza pubblica con quelle dell’economia reale, Sella aveva mostrato di avere in materia una visione assai più angusta, strettamente limitata alla finanza pubblica.

LUIGI DE ROSA

¹²⁴ *Ivi*, p. 110.